39

IL MALATESTA

Rappresentatione Spirituale

DEL MIRACOLO DELLA SACRA VERGINE
Santa CATERINA da Siena.

Nuouamente ridotta in ottaua rima: e pubblicamente rappresentata nella contrada, doue ella nacque di Fontebranda,
La prima Domenica di Maggio.

In SIENA, Alla Loggia del Papa. 1611.

Le persone che interuengono al Miracolo.

Anselmo Paparoni Vecchio. } Amici, e Compari.
Nastoccio Rinaldini Vecchio. }
Mona Ghinoccia Aldobrandeschi Vedoua.
Nuta Balia.
Bianca figliuola di Mona Ghinoccia.
Malatesta figliuolo di Nastoccio.
Santa CATERINA.
Suor' Alessa compagna di Santa Caterina.
Il Bargello, con la sua Corte.
Il Cotonella Calaurese Birro.
Il Confessore.

L'ANGELO ANNUNTIATOR DELLA FESTA.

MAndato à voi son dall'Eterna cura,
Alme deuote ad ascoltar' intente,
per far noto quãto ella ogn'hor procura
ch'in voi di gire al Ciel sia voglia ardẽte;
onde hor sott'vna, hor sott'altra figura
inuita, e chiama à sè l'humana gente;
com'oggi, con vn'opra alta, e diuina
dell'Alma Vergin vostra CATERINA.

Oue della Pietà Superna il raggio
splender vedrete verso gl'ẽpij, e indegni,
e la forza, ch'vn cuor pudico, e saggio
habbia da terra, ne' Celesti Regni;
e dar gl'iniqui à Dio debito omaggio,
e mostrar d'alta penitenza segni;
ond' hor ciascuno à tai misterij attenda,
e per salute sua frutto ne prenda.

ATTO PRIMO,

SCENA PRIMA.

Anſelmo Paparoni, & Naſtoccio Rinaldini amici, & compari.

Anſelmo.

NAſtoccio compar mio mi merauiglio,
come aſſai mi duol'anco, che l'affanno
che prẽdi ogn'hor del tuo bãdito figlio,
t'apporti al viuer lieto vn sì gran danno,
ou'è quel tuo ſaper? ou'è il conſiglio?
In van ſan gl'huomin, ſe per sè nõ ſãno;
E fuor ch'al crudo colpo della morte,
ſai, ch'è rimedio ad ogni eſtrema ſorte.

Naſtoccio.

Sì fiero è il duol, che mi trafigge il core,
Anſelmo, che non laſſa conſigliarmi.

Anſelmo.

Col tuo dir creſci ogn'or più ĩ me ſtupore
che te condotto al ceppo veder parmi.

Naſtoccio.

Haurei, ſe fuſſe ciò, minor dolore,
ch'vn colpo ſol potria di doglia trarmi;
ma ſtãdo (ahi laſſo) in sì viuo tormẽto,
mille morti, e diuerſe tutte io ſento.

Anſelmo.

Tu ſei ſicuro, e tuo figlio anco è viuo,
e fauore, e teſor quant'huom poſsiedi.

Naſtoccio.

Di lui la vita fà, che così viuo,
ch'è iniquo, e fier vie più, ch'eſſer nõ cre- (di,
(ciò'l ver mi sforza dir) di virtù priuo
ſeguire i vitij rei, com'io lo vedi.

Anſelmo.

L'aria ſerena vien doppo l'oſcura,
anch'ei cangerà ben modi, e natura.

Naſtoccio.

Sì impreſsi i vitij in Malateſta ſono,
à me narrarlo il duol vieta, e l'ambaſcia,
e niun rimedio ad eſtirpargli è buono,
luogo veruno l'empio omai non laſcia;
oh caro à me ſoura ogni mortal dono,
ſe coſtui fuſſe morto in cuna, ò faſcia,
che s'ei poteſſe vccider me ſuo padre,
opre gli parria far degne, e leggiadre.

Anſelmo.

Poiche al tuo mal conforto alcun nõ vale
la virtu adopra, ond'alta ſapienza
dell'huom riſplẽde in ogni più rio male,
(dico) abbraccia hor la ſanta patienza.

Naſtoccio.

Ogni aiuto ver me veggio eſſer frale,
ſe non quel della Somma Prouidenza.

Anſelmo.

Al Tempio dunque andiam cõ pij deſiri,
e Dio preghiam, ch'al meglio oprar ne (ſpiri.

SCENA SECONDA.

Mona Ghinoccia Aldobrandeſchi Vedoua, & Nuta Balia.

Mona Ghinoccia.

Frale, e miſera vita femminile,
alle miſerie humane ogn'hor ſuggetta;
ma ſoura ogn'altra è ria la vedouile, (ta,
che quãto fù già in pregio, oggi è neglet

à cui

à cui conuien ſtar ſola, meſta, e vile,
ch'ogni oneſta lettitia gliè diſdetta:
le cui fatiche poi figli, e figliuole
prezzā nō più ch'il ſordo il ſuō far ſuo-(le,
A tre figlie, di cui reſtommi il peſo
hò sì la buona, e ſanta via moſtrata,
ch'auea ciaſcuna à pieno omai cōpreſo
ciò che può farla in terra, e'n ciel beata,
hor la prima di lor di rabbia acceſo
ha'l petto, nè cagion di ciò le ho data,
ma dipoi che marito io gl'ho trouato,
par ch'il demonio addoſſo le ſia ētrato.
Nobile, ricco, e pien di virtù ſante
il giouane è così, che dentro in queſta
Città, neſſun v'è che gli paſsi auante;
ma quel che'l mio cor miſer più mole-(ſta
è, che mia figlia ſia venuta amante
di quel rio, crudo, iniquo Malateſta,
che annouerar pria ſi potria le ſtelle,
che di lui gli omicidij, e l'opre felle.
Onde di lei la Balia fida donna,
voglio hor chiamar, che grā cura ne te-(gna.
Nuta?

Nuta.

Eccomi, che vuol la mia Madonna.

Mona Ghinoccia.

Di guardar più che mai oggi t'ingegna
Bianca, del viuer mio vera colonna,
tu il mio parlare intēdi, e d'ond'ei vegna,
voglio alla Meſſa andar, e po' à trouare
parenti, e chi mi poſsi aiuto dare.

Nuta Balia.

La fede che in me hauete non ſia vana,
per quanto val, padrona, il mio ſapere.
Andate.

SCENA TERZA.

Nuta Balia, e Bianca ſua allieua, figliuola di Mona Ghinoccia, la quale per la porta del giardino era vſcita ſola fuor di caſa.

Ma qual coſa è così ſtrana,
che moſtra la mia allieua in pett'hauere,
di ſaggia ch'era, e aſſai gentile, inſana,
e fiera par, oltr'ogni ſuo douere;
ma, oimè dolente, eccola nella via,
vo' aſcoltarla, e veder doue s'inuia.

Bianca.

Poiche la cruda mia madre partita
di caſa viddi, lieta n'vſcij fuore;
e come Amor me ſua ſeguace inuita
per le vie ſola andar, non ho timore;
l'ora veder non sò, che la mia vita
ricouri in ſeno à chi tiene il mio cuore,
che venir m'ha promeſſo entro le mura
oggi, oue ſeco ſtar potrò ſicura.
Ahi qual riceue eſpreſſo, e graue torto,
il più bello, il più forte, e'l più gentile
caualier ch'abbia il mōdo, ò viuo, ò mor-(to,
pur cerca gente diſpietata, e vile,
in me come potrebbe eſſer mai ſorto
deſio di lui, d'ogni virtude aprile,
s'ei crudel, come dicon, fuſſe, e fello,
e non, come dico io, gentile, e bello?
Amor, le forze tue tanto pregiate,
quāto'l valor di quelle ogn'hor s'innoua
hor verſo me ben tutte l'hai voltate,
per moſtrar'opra ſingulare, e nuoua,
com'io l'ho vane ſino à qui ſtimate,
così in me fanno ora incredibil pruoua,
quel che Scilla, e Medea fer mai, fù poco
à quel che m'indurrebbe il tuo grā foco
Quindi Amor è che ardita teco io voglia
cercar lui, che più d'altro il mio cor bra-(ma
per te di vil timor l'alma ſi ſpoglia,
quel che più d'altro offende ciaſcun che (ama.

Nuta Balia.

Quanto à ragione è madre la tua doglia;
non vo' ſentir più lunga queſta trama;
la vo'chiamar: Biāca? B. Chi mi domāda?
è la Balia, qual diauol quì la manda?

Nuta Balia.

Figliuola non temer, sol per saluarte
à te vẽgo hor. B. vãne pur tosto altroue,
in vano adopri meco ingegno, ed arte,
se medicine non m'apporti nuoue.

Nuta Balia.

Son pronta, qual fui sempre per sanarte,
pur ch'in te luogo il mio cõsiglio troue.

Bianca.

Aiuta à spegner lo mio ardente foco,
così in me il tuo cõsiglio hauer può lo-(co.

Nuta Balia.

Altro non cerco, & altro non desio,
se non d'estinguer la tua stolta fiamma;
e che diletta al mondo, e cara à Dio,
consoli onesta, la tua afflitta Mamma.

Bianca.

Da te più volte hò già questo vdito io,
nè del mio graue mal scemi vna drãma.

Nuta Balia.

Chiedi à me figlia, ch'aurai ciò che vuoi.

Bianca.

Fatti io vorrei, che tu dar non mi puoi.

Nuta Balia.

Costumi tali io non t'ho già mostrati;
deh torna ormai nella smarrita via,
ch'attempo sei, quando i termin passati
d'onestà haurai, chi brutta qual tu sia?

Bianca.

Gli ordini da Natura à noi insegnati,
per biasmar con ragion non so chi sia
delle giouani inuidia (vecchie) hauete,
che quel che oprafte, far più non potete.
Ma perche non sia vano il mio pensiero,
à questa vecchia mostrar vo' le piante.

Nuta Balia.

Bianca, oue fuggi per sì rio sentiero?
cerchi il nimico tuo, non il tuo amante.
Tener dietro le vo'; che così spero
leuarle ogni pericolo dauante,
Bestiale, e pazzo Amor, quai brutti effetti
mostri ne gli infelici tuoi suggetti.

SCENA QVARTA.

Malatesta Rinaldini in habito di forestiero, smontato dalle poste. Et Anselmo Paparoni santolo di lui.

Malatesta.

Quà spinto hor nõ m'ha già lasciu'amore
come crederà Bianca, & io le hò detto;
ma il voler vendicar l'alto dolore,
onde mi bolle ogn'ora il cor nel petto;
col mio pugnal finir vo' l'vltime ore,
se'l mio nobil pensier nõ mãdo à effetto
ch'in vano haurei allato ogn'or qst'armi
s'io non sapessi a tempo vendicarmi.
Io turberò le nozze della Bianca,
col por lo sposo, e gl'altri à fil di spada;
e se'l valor'vsato non mi manca,
n'haurà terrore, e danno ogni contrada;
sì che vendetta mai non fu sì franca,
ch'vcciderò qual'huõ mio mal gl'agrada
e prouando ciascun poi qual'io sono,
in vã chiedrammi vmil pace, e perdono.

Anselmo.

Chi sento quà? chi veggio ora io? ah figlio?
sei forse in tutto di te stesso fuori?
che rotti i termini habbia del tuo esiglio
per sodisfare a' tuoi bestiai furori,
non vedi il certo, e graue tuo periglio,
senza scampo, se vn'ora qui dimori?
dì, che ti spinge? che cagion' è questa,
che in Siena hor t'ha cõdotto Malatesta?

Malatesta.

Non hauer di me, prego, oggi paura
Santol mio, che sol buona, e grã cagione
m'ha spinto quà; nõ ti prender più cura,
sò doue mia salute si ripone.

Anſelmo.
Veder non sò la tua vita hor ſicura,
che poſto non ſia toſto in ria prigione.
Malateſta.
Ciò nõ tem'io, s'auuerſo non m'è il ſtato.
Anſelmo.
Nè lá ſia il fin, che à morte ſarai dato.
Malateſta.
Pria ch'à noi il Sole apporti il nuouo gior (no,
ſicuro, ond'io entrai farò partita.
Anſelmo.
Dou'hor laſciai tuo padre toſto torno,
per fargli noto oue ſtà la tua vita.
Malateſta.
Dal mio penſier per queſto nõ diſtorno,
fin che l'impreſa mia non è fornita,
s'altro non vaglia, inganni, e tradimenti,
rendranno i miei deſir paghi, e contenti.
Che la notte mi ſia ſicuro ſcudo,
le ſpade faci nella mia battaglia;
s'agra coſa non piega animo crudo,
cui ſon parẽti, e amici erba, e vil paglia,
ſeſſo, od'età ver me, di pietà ignudo,
forza hauer non potrà mai che le vaglia,
fiera unqua nõ ſi paſce, ò crudel'Angue,
com'io lieto ſarò dell'vman ſangue.

Il fine del primo Atto.

ATTO SECONDO.
SCENA PRIMA.

Naſtoccio, & Anſelmo Compari, che vanno cercando di Malateſta.

Naſtoccio.
QVI dunque hai viſto il mio figliuol,
Compare? Anſelmo.
Qui diſsi, e ſecò ancor n'hebbi parole.
Naſtoccio.
Potrei à pena vn tal caſo penſare,
s'io non ſapeſsi qual'egli eſſer ſuole,
ma che diceua in Siena hauer' à fare?
Anſelmo.
Coſa importante à lui, ma colco il Sole,
toſto ſe'n partirebbe.
Naſtoccio.
Andiam, ti chieggio,
cercandol pria che gl'interuẽga peggio.

SCENA SECONDA.

Mona Ghinoccia, la quale era tornata in caſa per la porta del giardino, e non vi haueua trouata la figliuola.

Laſſa, dolente madre ſuenturata,
miſera hor nobil caſa Aldobrandeſca;
Biãca noſtra, anzi negra via s'è andata,
perche à quella dia infamia, à me duol creſca:
prole ſia pur da madre ogn'or bramata,
per lei fatichi, e qual la mia rieſca,
per cui ch'or non m'vccida ſol'il duolo,
l'accorta Balia è refrigerio ſolo.
Che ſe con lei non fuſſe come è certo;
che ſchermo hauria noſtr'arriſchiat'ono (re,
cõfuſa io ſò. Nõ è già queſt'il merto
figlia non è, che rendi or'al mio amore.
Vede Malateſta, e lo conoſce.
Ma chi ved'io venire in quà coperto?
la cagion triſta d'ogni mio dolore,
quanto gliè reo, poi ch'altri tal può fare,
Ma voglio al Poteſtà girlo accuſare.

SCENA TERZA.

Malateſta ſolo.
In tutti i miei penſier ſon ſuenturato,
farò à ciaſcun ben le mie forze note,
nõ hò pur Bianca ou'io credea trouato

anch'ella mi tradisce, ò più non puote,
à sentir vò se caso sia incontrato,
ch'io pòssi à tempo dar la sopradote;
bē vedrò chi à me nuocer brama, ò vale,
e mia vendetta chiarirà il lor male.

SCENA QVARTA.

Santa Caterina, & Suor'Alessa
sua compagna.

Doppo la disciplina, e l'orazione,
e ch'a' miei occhi il sonno pose il velo;
questa notte hebbi certa visione,
di quelle che venirmi vsan dal Cielo;
e mi auuisò, con calda ammonitione,
ch'al nuouo dì, piena di santo zelo
l'alma tenessi, e i sensi vigilanti,
à cose che saranno assai importanti.

Suor' Alessa.

Il Sommo Creator dell'Vniuerso
salui ora, e sempre ogni sua creatura.

Santa Caterina.

Però ben sarà tosto, che noi verso
la Chiesa andiamo; oue con mente pura
ne' santi vffitij stia lo spirto immerso,
e sciolto in tutto da mondana cura;
& iui preso il degno Sagramento,
stia ciascun senso à che succeda intento.

SCENA QVINTA.

Bianca, e la Balia.

Bianca.

Vani mi rende pure i miei disegni,
non forse Amor, ma per costei fortuna.

Balia.

Figlia mia cara, al fin che far disegni?

Bianca.

Schiuar non potei mai quest'importuna,
và pur, che à danda nō vo' gir m'insegni
e di tua poppa non ho voglia alcuna.

Balia.

Deh fà à mio sēno, e nō hauer più affanni

Bianca.

Vincerla mi conuien con nuoui inganni
Contenta son seguire il tuo parere,
pur ch'à mia madre ādar nō mi cōuegna
ben gire oue dicesti haurò in piacere,
perche alcun mio parente là poi vegna,
cui mostri, come contra ogni douere
di maritarmi quella ora s'ingegna,
e che ciò sol non van desio forzata
m'ha ch'io la casa propia habbia lasciata

Balia.

Benedetta sia tu dolce mia figlia,
che nella buona strada entrata sei;
troppo al cuor di tē daui marauiglia.

Bianca.

Non più, guidami omai là doue dei.

Balia.

Andrò in fatto à trouar, con liete ciglia,
doue che sia la madre di costei.

Bianca.

Vedrà, se mi si toglie oggi da lato,
à cui parole fede ella habbia dato.

SCENA SESTA.

Il Bargello, con la sua compagnia.
Il Coronella Calabrese,
& Malatesta Rinaldini.

Bargello.

Certo è, che Malatesta Rinaldino
si troua in Siena, onde hor tutti voi prōti
siate in cercarlo per ogni confino,
per ch'oggi il fin delle sue opre sconti;
attento stia ciascuno hor pel camino,
e veggendol, non sia chi non l'affronti.

Cotonella.
Capitan, ſarem preſti: ma t'auuiſo,
che tu guardi con noi reſtarui acciſo.
Di queſti braui ben ſaccio l'effetto,
che à pena col fuggir ne ſon campato:
più lo sà Tagliacozzi, e più'l Moretto,
che braccia rotte, e muſo n'han portato.
Bargello.
Che fate del brocchier, del corſaletto;
perche ogn'or cō li ſpiedi andate allato?
Cotonella.
L'vfficio mio, è ſol d'altrui pigliare,
e non per far prigion, farmi ammazzare.
Bargello.
Ol'inganni aſtuti, e i tradimenti v'ſono,
col traueſtirſi, e tener'altri à bada?
Cotonella.
A coſtì temprometto ce ſo bono,
nè birro vo' che innanzi me ce vada.
Bargello.
Hor và tu innanzi, e pon giù pria la ſpada,
ma ecco lui. C. Stà fermo, tu ſei morto.
Malateſta.
A' foreſtier quì s'vſa ſi gran torto?
Bargello.
Ben paion foreſtier, nati in paeſe,
con lacci à lui le man toſto legate.
Malateſta.
Se ingiuria vendicata vnqua s'inteſe,
tai colpe vn dì ſaran da voi pagate.
Bargello.
Gentil'huom, non vi paian queſte offeſe,
che non ſon mica mai qui tollerate.
Malateſta.
Io ſono ſtato preſo à tradimento.
Bargello.
Son tai puntigli à noi di gran momento.

SCENA SETTIMA.

Santa Caterina con la compagna, hauendo inteſo da Mona Ghinoccia il caſo della figliuola, e ſentito dipoi dalla Balia di lei oue ella ſi ritroui; à richieſta della madre và per ridur la giouane à buona vita.

Santa Caterina.
Ecco Sorella, che ci viene innanzi
quel che ne fù moſtrato douer farſi,
mona Ghinoccia ſentiui pur dianzi
della ſua prima figlia sì lagnarſi;
e dalla Balia vdiſti v'quella ſtanzi;
che da noi deue toſto hor là trouarſi:
ſpero in Dio, ch'ella debba à ſanitade
tornar, benche di graue infirmitade.
Preci col cuore alla Bontà Infinita
per queſt'Agnella hor' vmili porgiamo,
che in così oſcura valle và ſmarrita,
ch'alla Celeſte via la ritorniamo.
Suor' Aleſſa.
Ogni domanda tua fu sì eſaudita,
che certa ſon, ch'in van già nō andiamo.
Santa Caterina.
Speriam dal Ciel, che'l pietoſo Signore,
di queſta meſchinella tocchi il cuore.

Il fine del ſecondo Atto.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Anſelmo Paparoni Compare ſolo.

FVI ben Profeta nel predire il male
à figlioccio, che hauria di ſua alterezza,
che in carcere è, nè preghi, ò fauor vale,
e nobiltà non val, non val ricchezza,
ſi ch'ei prolunghi almeno il dì fatale,

che'l Cōfessor chiamato han cō presteza
poiche dal dì che'l bando gli fù dato,
à brutta morte egli era condannato.
Il misero condotto à si ria sorte,
più duro stassi ogn'ora, e più ostinato,
che cosa alcuna vdir non vuol di morte?
nè saluo esser gli cal più che dannato,
che la Infernale, e la Celeste Corte,
sian cose vane, egli ha sempre stimato,
nè al morire hà l'alma più piegata,
che crudel fiera à scannarsi tirata.
Che'l corpo pera, duole al Genitore,
ma più che l'Alma vada a' Regni bui,
sempre di Dio visse il Padre in timore;
falla il prouerbio de' figli in costui.
Di Caterina Vergine il fauore
prouare intendo, ch'accesa per lui,
operi hor sì con la Bontà Superna,
ch'egli almen campi dalla morte eterna.

SCENA SECONDA.

S. Caterina, & Anselmo.

Santa Caterina.

Disposta ancor la Giouane lasciua
non lasciai in tutto à buona, e santa vita,
ma doppo l'orazion mia calda, e viua,
hò inteso ch'ella à Dio s'è conuertita;
e che de' suoi costumi fatta schiua,
tosto segni darà d'esser pentita;
da gl'occhi de' mortai Signor del Cielo,
piacciati torre il graue oscuro velo.

Anselmo.

O di Verginità gradito esempio
in Cielo à Dio, e sol fra noi mortali,
cagion degna ti porge vn fiero scempio
di rendere i tuoi merti oggi immortali;
di natura il nimico infido, & empio
arma vn giouan de' suoi più crudi strali;
che per giustitia hauendo egli à morire,
qual Cristian dee, non vuol lui cōsentire
Onde humilmente vogli esser pregata,
per quella carità, ch'è in te sì accesa,
d'oprar che sia quell'alma liberata
dal rio demonio, e più non senta offesa.

Santa Caterina.

Voce di questa mai non è più grata
(pur ch'io ci vaglia) da mie' orecchi intesa

Anselmo.

Andianne ou'ora è quegli alla prigione.

Santa Caterina.

Quest'anco volea dir la visione.

SCENA TERZA.

Bianca vestita di cilicio, scalza, e scapigliata, tutta humile, e pentita della sua passata vita.

Santa Caterina. La sua Compagna.
& Anselmo.

Bianca.

Delle Vergini al mondo vnica, e rara,
e del Sommo Giesv diletta Sposa;
non sij ver me, hor sì pentita, auara
d'vsar perdon, non che d'esser pietosa:
del mio viuer passato ho doglia amara,
e solo à Dio di viuer son bramosa,
che ritratta per te dall'onde infide
del mondo vengo à te, ch'à lui mi guide.
Prega, co' preghi tuoi, che non son vani,
l'alto Sir, che mantenga in Cielo sciolti
i lacci che snodasti à me mondani,
in cui tutti i pensieri io hauea sciolti;
gli habiti santi tuoi Domenicani
mi vesti, hor priego, che i lasciui ho spol-
nel numer ponmi delle tue sorelle,
che sol di pensier casti sono ancelle.

Santa Caterina.

Signor, che vedi l'human cuore, e'l viso,
scorger puoi bē la gioia ch'ora io prēdo

di quest'alma tornata al Paradiso;
oue per gire ogni pensiero accendo;
al nostro Monaster con gaudio, e riso,
che la giouane hor guidi (Suora) intẽdo,
mentre à veder vò, se piace al Signore,
il giouin trar di sì peruerso errore.

Compagna.

Il mal tal'hor che i nostri corpi assale,
spingendo fuori ogni cattiuo vmore,
robusto più che pria renderlo vale;
sì c'huom darsi nõ dee ĩ preda al dolore
nè biasmar di fortuna il fiero strale,
ch'ogni cosa di man vien del Signore;
sol'Ei sà trasformare il male in bene,
e gioia nascer far di graui pene.
Lieta hor'io prendo questa santa impresã
che pace al mõdo, e al Ciel gloria ne spe-
sacrar la figlia à Dio, la madre intesa (ro
era, s'ella tornaua al buon sentiero.

SCENA QVARTA.

Mona Ghinoccia sola.

Di tanto gaudio dentro io sono accesa,
che fuor nõ saprei mai mostrarne il vero
se vero è quel che la Balia m'apporta,
che Bianca mia sia viua, ch'era morta.
Che ben morta è colei, cui voglie insane
d'amor muouon ogn'or, qual foglia il vẽ
ond'io lieta hor, nè cõ sperãze vane (to
voglio inuiarmi dritto al bel conuento
di queste al mondo Vergini sourane;
che cãgiato il mio duolo hãno ĩ cõtẽto,
oue à Dio sacrerò mia figlia poi;
lui ringratiando ogn'hor ne' Santi suoi.

SCENA QVINTA, & vltima.

Malatesta sul carro condotto alla giu-stitia, accompagnato dalla compa-gnia della Morte, dalla Corte del Bargello; e confortato al morire dal Padre Confessore, dal Padre stesso di lui, e dalla Santa.

Il Confessore.

Deh figlio omai, cõ Giesv Signor nostro;
fa, che t'aspetta, quest'vltimo passo;
nõ v'è periglio di fiume, ò di monstro,
pur che'l cor si conforti in sè già lasso;
da oscura valle, chiaro, ed'alto chiostro
trapassar dei, ch'è d'ogni affanno casso.

Malatesta.

Le bestie istesse non son così stolte,
che liete al morir mai si veggian volte.

Nastoccio Padre.

Figlio, piacciati hor prego di mandare,
(con lagrime lo dico) à chi tel diede,
lo spirto mondo, e più non gliel negare:
porgigliel volõtario, hor che tel chiede,
così quanto mi debbi puoi pagare,
pur che de' falli à Dio chieggia mercede.

Malatesta.

Veggio, padre, ben'hor s'io ti son grato,
che di veder mia morte il cor t'ha dato.
Contra tua voglia tu mi desti al mondo,
à suo dispetto mi creò natura;
poscia ch'io veggio esserti sì giocondo,
ch'anzi tempo sia spenta tua fattura.

Il Confessore.

Delle cose create stima il pondo,
con ragion dritta, e con mente più pura,
ch'à Dio prodotte sien ben creder dei.

Malatesta.

Non tu, che pel gran Diauol nato sei.

Santa Caterina.

Cotesto è quello ingordo, e quel crudele,
che hor dall'alte tue nozze vuol ritrarti,
che sẽza assenzio, eternamẽte han mele,
e i Beati alle mense iui son sparti;
quanto deue pregar ciascun fedele,
partir del mondo, come hor tu te'n parti

Malatesta.

Deh donna à consolar torna i tuoi Frati,
nè dar più noia a' miser disperati.

Santa Caterina.

D'ogni alta speme, è sol Dio viuo fonte,
à lui humile ogn'hor ti volgi, e muoui.

Il Confessore.

Il vero aiuto vien sol dal suo monte.

Padre.

Deh figlio, fà ch'omai il tuo cor s'innoui.

Santa Caterina.

All'altra vita sian tue voglie pronte,
e di Cristo l'esempio oggi ti gioui.

Malatesta.

Tu mi vuoi far spregiare Iddio, e' Santi,
nè sia chi più di ciò mi parli auanti.
Se morir deue vn'huom giouane, e forte,
se à ciò crudeltà il mena, e non giustitia,
se vere sono le Tartaree porte,
entrar là voglio in quell'empia militia;
sire infernal te inuoco, e la tua corte;
fò di me dono à voi con gran letitia.

Il Confessore.

Scaccia da te Satan, e la sua setta.

Malatesta.

Con quel farò di voi tutti vendetta.

Vedendo Santa Caterina la grande ostinatione di Malatesta, finalmente inginocchiata in terra con le mani giunte, e gli occhi fissi al Cielo, dice.

ORATIONE.

Signor, che scorgi dal Celeste Regno
delle tue mani i tanti, e tai lauori;
nè frutto tra quei vedi esser men degno
di te forse, e che men t'accresca onori
dell'huomo ingrato, disleale, e indegno;
e tu sempre più l'ami, e più l'onori;
l'occhio tuo di pietà sia solo aperto
ver lui, nè guardar vogli al suo demerto.

Nè perch'io sia vil serua, oggi sgradire
le preci, ch'io ti porgo, calde, oneste;
ma sol con quell'affetto, e quel desire,
che à prender già ti spinse humana veste
à noi ti volgi sì, che in adempire
tue voglie, nostre mẽti ogn'or siẽ deste:
i desir scalda di costui gelati
ver te, ch'al gran nimico gl'ha voltati.

Il Giusto nò, ma il Peccator dicesti
esser cagion, ch'eri nel mondo sceso:
eccol quì, Rè de' regni almi, e Celesti,
dal rio serpente lacero, & offeso:
pronti à cercar l'Agnel smarrito hauesti
i passi, Eccol Signor dal Lupo preso;
salua, e soccorri lui, ch'ora non pera
da' falli suoi, e dall'infernal fera.

Questa è la pretiosa Margherita,
per cui la casa sottosopra volta
del Mondo, fu da te: Deh sia gradita
ora, e dal fango, in ch'ella è ĩmersa, tolta
la conuersion di questo spirto vdita
sia in Paradiso, e là con gaudio accolta,
che di lui sol più gioia hauran gli Eletti,
che di nouantanoue altri perfetti.

L'Alte misericordie sol tue sono,
tu solo i gran peccati sbatti à noi,
da te la Maddalena hebbe perdono,

al rio Ladron donasti i regni tuoi,
il tuo persecutor rendesti buono,
Pietro ottenne mercè de gl'error suoi;
cō quel guardo, che lui; mollisci hor qsta
pietra, ch'al mōdo, e à te par si molesta.

Conuerti à te si graue peccatore,
Che maggior' opra acquista maggior
à te resister non potrà SIGNORE, (gloria,
delle cui man non cadde vnqua vittoria,
di carne rendi quel marmoreo cuore,
di che fia poscia al mōdo eterna istoria;
più lieti i tuoi diuoti ogn'hor saranno,
e' rei nemici humili à te verranno,

Ora si vede in palco vscire vn diauolino d'accanto à Malatesta, che via se ne fugge: E dal Cielo veggonsi lampi, e fuochi; e si sentano tuoni, & altri romori nell'aria, che danno segno dell'esaudito prego fatto per la conuersione di Malatesta:

Il quale tutto pentito dice.

Malatesta.

Perdonó aimè perdō, perdono i chieggio
se degno son di domandar perdono;
ingrato, iniquo à me, lasso che veggio?
qual fui? qual, tua mercè, Signor hor so-
nè Giuda, nè Cain, nè s'altri peggio (no
oprò, stati son rei, si com'io sono:
ma cōtro à quei dico io, tua grā pietade,
e via maggior d'ogni mia iniquitade,

Con la lingua, e col cuor mercè domādo
inuerso DIO, e voi delle mie offese,
ne gl'error miei andateui specchiando,
che non vi fian del Ciel le vie contese,
confessar le mie colpe hor disio, quando
ordin'habbia oue, e da chi sieno intese,
così che'l SIGNOR cangi prendo spene
l'eterne in queste mie temporal pene.

Il Confessore mena à sè Malatesta, & in atto di penitente fattoselo inginocchiare a' piedi, mostra di cōfessarlo; stando egli alquanto da parte: e gli altri in quel mentre dicono.

Anselmo.

Gratie col cuor rendiamo, e con la voce
al SIR, che d'ogni gratia è vero padre;
che'l Giouan liberato hà dall'atroce,
e rio martir delle dannate squadre,

Nastoccio.

De' buoni l'oration com'è veloce
à gir' al Cielo, e farui opre leggiadre,
con deuoto sermone, e cuor pudico,
Caterina ci ha fatto il Cielo amico.

Che strano caso è ch'ora io Padre prendo
del morir di mio figlio, e pena, e gioia,
à te DIO l'acquistai, à te lo rendo,
à te benigno accorlo non sia noia;
e me tua man conserui, mētre io spendo
questi vltimi anni, fino al dì ch'io muoia
dal mondo rio, dal senso, e dal fallace
demonio, e venga à viuer teco in pace.

Riuolta il suo parlare alla Santa.

Alma eletta di DIO sagrata ancella,
la mia conferma con la tua allegrezza,
che hai resa amica à quel l'alma rubella,
e rotta in human cuor tanta durezza.

Santa CATERINA.

Lodiamne lieti tutti sempre quella
pietà infinita al perdonare auuezza.

Anselmo.

A Lui le man teniam deuoti, e' volti,
e molto più i pensieri ogn'hor riuolti.

Fornita la confessione
di Malatesta,

Il Confeſſore.

Quanto timor ne diè di ſua ſalute
queſto giouin con ſua paſſata vita;
tanto hor nel fin di quella, ſien rendute
certe le mẽti altrui, ch'è in Ciel gradita,
poiche tanta celeſte alma virtute,
nel ſuo conuerſo cuore oggi è vnita;
che cõ più dolce affetto, e ardente zeſo,
forſe di lui, neſſuno andò mai'n Cielo.

Malateſta riuolto verſo il padre.

Malateſta.

In Cielo, e innanzi à te padre ho peccato,
la tua benedizzion darmi ti piaccia,
(bẽche quella poco habbia meritato)
perch'io tal paſſo lieto in tutto faccia.

Padre.

Figlio com'hor da me ciò ti ſia dato,
così Dio di ſua gratia ti compiaccia;
ti benedico, e da lui benedetto
ſia, ch'al benedir noſtro dona effetto.

Malateſta pigliando il Crocifisso in mano.

Quant'obligo t'ho più Signor pietoſo,
che fuor dell'ira tua m'habbi aſpettato;
anzi, che calcitrante, aſpro, e ritroſo,
quaſi per forza m'habbi à te voltato;
quanto ti deuo, che non m'hai naſcoſo,
ciò che diceſti à tutti eſſer celato;
che non ſapendo alcun del morir l'ora,
vuoi che'l pũto ſapp'io del dì chio mora

Malateſta ſegue.

Datemi ormai la degna, e giuſta morte
da me più che la vita oggi bramata.

Il Confeſſore.

Stà in queſto pũto, figlio, armato, e forte.

Malateſta.

Tal virtù, ſpero in Dio, che mi ſia data.

Santa Caterina.

Gratie ne rendi al mio ſommo Conſorte,
che di guidarci al Ciel via n'ha moſtrata.

Malateſta.

Reſtate in pace, come hauer ſper'io.

Il Confeſſore.

Teco ſia ſempre il Signor noſtro Iddio.

Mentre s'acconcia Malateſta all'atto della giuſtitia.

Preghi mandiamo al Ciel diuoti intenti,
che lieto queſto ſpirto in ſe raccoglia;
nè il dolor, nè'l nimico lo ſpauenti
mentre eſce fuor della terrena ſpoglia;
e dia ſicuro pegno à noi viuenti,
ch'aperta à noi ſtà la Celeſte ſoglia.

Adeſſo s'apre il Paradiſo, & quindi Angeli cantando, e ſonando, lieti ſcendono ad accorre, e portar l'Anima del morto Malateſta, in Cielo.

Ma ciaſcun gl'occhi a'Cieli aperti intẽda,
e come vn Coro d'Angeli ne ſcenda.

HINNO

Cantato in musica da gl'Angeli.

SEGNI diam giù di quel gaudio, che sente,
per lo Spirto conuerso,
l'alto Coro vniuerso
dell'Angelica gente;
che ad accor quello han sì le voglie intente.

Trouando l'Anima per cui ueniuano.

O scarca della graue humana salma,
à goder quella parte,
che in Ciel DIO ti comparte?
lieta hor vien felice Alma,
oue Celeste haurai corona, e palma.

O aspettato in Ciel bramato tanto;
Spirto ben puro, e mondo;
quanto pria fosti immondo;
al buon Ladrone, e santo
haurai lassù tuo nobil seggio accanto.

Oue sarai del fuoco ardente acceso,
ch'altrui infiamma, & inspira,
à placar di DIO l'ira,
ver chi mai l'habbia offeso;
oprando ogn'hor, che grato à quel sia reso.

IL FINE.

S· CA·
DA·SIE·